

Joseph Ratzinger

# MARIA

Chiesa nascente



## IV

### «Tu sei la piena di grazia»

Elementi per una devozione mariana biblica

«D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata».

Questa parola della Madre di Gesù, che Luca (1,48) ci ha tramandato, è insieme profezia e compito per la Chiesa di tutti i tempi. Così questa frase del *Magnificat*, ripresa dall'ispirata preghiera di lode di Maria al Dio vivente, è uno dei fondamenti essenziali della devozione cristiana a Maria. La Chiesa non ha inventato nulla di nuovo, quando ha cominciato a magnificare Maria; non è precipitata dalle altezze dell'adorazione dell'unico Dio giù nella lode di un essere umano. Essa fa ciò che deve fare e di cui è stata incaricata fin dall'inizio. Quando Luca scrisse questo testo, si era già nella seconda generazione cristiana, e alla «generazione» dei giudei si era aggiunta quella dei pagani, che erano divenuti Chiesa di Gesù Cristo. La parola «tutte le generazioni» cominciava a riempirsi di realtà storica. L'evangelista non avrebbe certo tramandato la profezia di Maria se essa gli fosse sembrata indifferente o superata. Nel suo Vangelo egli voleva fissare «con cura» ciò che «i testimoni oculari e i servitori della parola fin dall'inizio» (1,2-3) avevano tramandato, per dare così sicure indicazioni alla fede della cristianità che stava facendo il suo ingresso nella storia del mondo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. F. Mussner, *Káthesis im Lukasprolog*, in: E. E. Ellis - E. Grässer (hg.), *Jesus und Paulus. Festschrift für W. G. Kümmel*, Göttingen 1975, pp. 253-255.

La profezia di Maria apparteneva a questi elementi, che egli aveva « con cura » rintracciato e riteneva sufficientemente importanti da tramandare come parte del Vangelo. Ciò presuppone che questa parola non era rimasta senza una corrispondenza nella vita della comunità: i primi due capitoli del Vangelo di Luca lasciano intendere un ambiente di tradizione, nel quale la memoria di Maria era custodita e la Madre del Signore era amata e lodata.

Essi presuppongono che il grido, ancora un poco ingenuo, di quella donna sconosciuta: « Beato il seno che ti ha portato » (Lc 11,27) non si era spento, ma aveva invece trovato una più pura e valida configurazione nella più profonda comprensione che ne aveva dato Gesù.

Presuppongono pure che il saluto di Elisabetta: « Tu sei benedetta fra tutte le donne » (1,42), che Luca caratterizza come una parola pronunciata nello Spirito Santo (1,41), non era rimasto un episodio isolato. La perdurante esaltazione di Maria, almeno in un filone della primitiva tradizione, è il presupposto dei racconti dell'infanzia lucani.

L'inserzione di questa parola nel Vangelo eleva la venerazione di Maria da semplice fatto a compito per la Chiesa di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

La Chiesa trascura qualcosa di quella che è la sua missione, se non loda Maria. Essa si allontana dalla parola biblica, se in lei viene meno la venerazione di Maria. Allora essa in realtà non onora più neppure Dio nel modo che gli si addice.

Noi conosciamo infatti Dio innanzitutto attraverso la sua creazione: « Dalla creazione del mondo in poi, le perfezioni invisibili di Dio possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità... » (Rm 1,20). Conosciamo però Dio anche attraverso un'altra e più trasparente via e cioè attraverso la storia, che egli ha posto in atto con gli uomini. Come la realtà di un uomo si rivela nella storia della sua vita e nelle relazioni che intesse, così Dio si rende visibile in una storia, in uomini, attraverso i quali la sua natura

si rende manifesta, a tal punto che egli in riferimento a loro può essere « denominato », in loro può essere riconosciuto: il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Attraverso la relazione con persone umane, attraverso i volti di persone umane, egli si è manifestato ed ha mostrato il suo volto. Non possiamo, trascurando questi volti, voler avere solo Dio, per così dire nella sua forma pura: questo sarebbe un Dio pensato da noi al posto di quello reale, sarebbe un altezzoso purismo, che ritiene i propri pensieri più importanti delle azioni di Dio. Il versetto del *Magnificat* ci mostra che Maria è uno di quegli esseri umani che appartengono in modo del tutto speciale al nome di Dio, a tal punto che noi non possiamo lodarlo come si conviene se lo lasciamo da parte. Allora trascuriamo qualcosa di lui, che non può essere trascurato. Che cosa propriamente? La sua maternità, potremmo dire in una prima approssimazione, che si manifesta nella Madre del Figlio in modo più puro e diretto che non in qualsiasi altro luogo. Ma naturalmente questa è un'indicazione ancora troppo generica. Perché possiamo lodare Maria come si conviene e così onorare Dio nel modo giusto, dobbiamo metterci in ascolto di tutto ciò che Scrittura e Tradizione ci dicono sulla Madre del Signore e meditarlo nel nostro cuore. La ricchezza della dottrina mariana è, nel frattempo, grazie alla lode di « tutte le generazioni », divenuta quasi illimitata. In questa breve meditazione vorrei solo offrire un qualche aiuto per una rinnovata riflessione su alcune delle parole più significative che san Luca, nell'inesauribile testo della sua narrazione dell'infanzia, ci ha messo nelle mani.

### 1. *Maria, la figlia di Sion, la Madre dei credenti*

Cominciamo con il saluto dell'angelo a Maria. Per Luca si trova qui come in embrione la mariologia, che Dio, attraverso il suo messaggero, l'arcangelo Gabriele, voleva

trasmettere a noi. Tradotto alla lettera, il saluto suona così: « Gioisci, o piena di grazia. Il Signore è con te » (1,28). « Gioisci »: a prima vista questa non sembra essere altro che l'abituale formula di saluto nell'ambiente di lingua greca, e la tradizione si è pertanto anche attenuta alla traduzione « ti saluto ». Ma, a partire dallo sfondo veterotestamentario, questa formula di saluto acquista un significato più profondo, se pensiamo che la stessa parola appare quattro volte nel testo greco dell'Antico Testamento e ogni volta è annuncio della gioia messianica (Sof 3,14; Gl 2,21; Zc 9,9; Lam 4,21)<sup>2</sup>. Con questo saluto ha inizio in senso proprio l'evangelo; la sua prima parola è « gioia »: la nuova gioia che ha origine da Dio, che irrompe nell'antica e infinita tristezza del mondo. Maria non viene semplicemente salutata in qualche modo; il fatto che Dio saluta lei e in lei l'Israele in attesa e l'umanità è un invito alla gioia del più profondo dell'essere. Il motivo della nostra tristezza è la vanità del nostro amare, la tirannia della finitezza, della morte, del dolore, del male, della menzogna; il nostro essere lasciato solo in un mondo contraddittorio, nel quale gli enigmatici segnali luminosi della bontà divina, che penetrano attraverso le sue fenditure, sono rimessi in questione da un potere delle tenebre, che ricadono su Dio o lo fanno comunque apparire come impotente.

« Gioisci »: perché mai Maria potrebbe gioire in un simile mondo? La risposta è: « Il Signore è con te ». Per comprendere il senso di questo annuncio, dobbiamo ritornare ancora una volta ai testi veterotestamentari che fanno da sfondo, in particolare a Sofonia. Essi contengono sempre

<sup>2</sup> Su questo punto aveva per primo attirato l'attenzione St. Lyonnet nel suo contributo: *chaîne, kecharitoméne*, in *Biblica* 20 (1939) 131-141. Queste indicazioni furono riprese e sviluppate da R. Laurentin, *Struktur und Theologie der lukanischen Kindheitsgeschichte*, Stuttgart 1967, pp. 75ss; originale fr.: *Structure et théologie de Luc 1-2*, Paris 1957. Sulla situazione attuale del dibattito circa l'esegesi del saluto dell'angelo si veda S. M. Iglesias, *Los evangelios de la infancia*, II, Madrid 1986, pp. 149-160.

una doppia promessa per Israele, la figlia di Sion: Dio verrà come Salvatore e abiterà in lei. Il dialogo dell'angelo con Maria riprende questa promessa e la porta a compimento in una duplice concretizzazione. Ciò che è detto nella profezia della figlia di Sion, vale ora per Maria: essa viene equiparata alla figlia di Sion, è la figlia di Sion in persona. Parallelamente Gesù, che Maria partorirà, viene equiparato al Dio vivente. La venuta di Gesù è la venuta dell'inabitazione di Dio stesso. Egli è il Salvatore: questo è il significato del nome Gesù, che si illumina così a partire dal cuore della promessa. René Laurentin con analisi accurate ha mostrato come Luca per mezzo di discrete allusioni verbali ha approfondito il tema dell'inabitazione: già nelle più antiche tradizioni si parla dell'abitare di Dio « nel seno » di Israele, nell'arca dell'alleanza. Ora questo abitare « nel seno » di Israele diviene alla lettera piena realtà nella vergine di Nazaret, che così diventa la vera arca dell'alleanza in Israele, in modo tale che il simbolo dell'arca acquista una forza di realismo inaudito: Dio nella carne di un essere umano, che ora diviene il luogo della sua abitazione nel mezzo della creazione...<sup>3</sup>.

Il saluto dell'angelo — lo strumento di comunicazione della mariologia non ideato dall'uomo — ci ha condotti ai suoi fondamenti teologici. Maria è identificata con la figlia di Sion, con il popolo di Dio nella sua dimensione sponsale. Tutto ciò che sull'« ecclesia » viene detto nella Bibbia, vale anche per lei, e viceversa: ciò che la Chiesa è e deve essere, lo viene a conoscere concretamente guardando a Maria. Essa è il suo specchio, la misura perfetta del suo essere, perché essa è totalmente su misura di Cristo e di Dio, da lui « totalmente abitata ».

E per cos'altro dovrebbe esserci la Chiesa se non per questo, per divenire l'abitazione di Dio nel mondo? Dio non opera con realtà astratte. Egli è persona, e la Chiesa è persona. Quanto più noi, ciascuno di noi, diventiamo

<sup>3</sup> R. Laurentin, *loc. cit.*, pp. 79-82; S. M. Iglesias, *op. cit.*, pp. 183ss.

persona, persona nel senso di divenire abitabili per Dio, figlia di Sion, tanto più noi diventiamo uno, e tanto più siamo Chiesa, tanto più la Chiesa è se stessa.

Così l'identificazione tipologica fra Maria e Sion conduce a una grande profondità. Questa forma di legame fra l'Antico e il Nuovo Testamento è molto di più di un'interessante composizione storica, con la quale l'evangelista collega promessa e adempimento, comprende l'antica alleanza alla luce dell'evento di Cristo. Maria è Sion in persona, e ciò significa: ella vive tutto quello che con « Sion » si intende. Ella non costituisce un'individualità chiusa, che dipende dall'originalità del proprio io. Non vuole essere soltanto l'essere umano che difende e protegge il suo io. Non guarda alla vita come a un mucchio di cose, delle quali si vuole avere quanto più è possibile per il proprio io. Ella vive in modo da essere permeabile, « abitabile » da Dio. Vive in modo da essere un luogo per Dio. Vive nella dimensione comune della storia sacra, così che ci guarda non l'io ristretto ed angusto di un singolo ma tutto il vero Israele. L'« identificazione tipologica » è realtà spirituale, vita vissuta a partire dallo spirito della Sacra Scrittura; vuol dire essere radicato nella fede dei Padri e nello stesso tempo proiettato nell'altezza e nell'ampiezza delle promesse a venire. Si comprende perché la Bibbia paragoni spesso il giusto a un albero, le cui radici si abbeverano nelle acque vive dell'eterno e la cui chioma raccoglie e trasforma la luce del cielo.

Ritorniamo ancora al saluto dell'angelo. Maria viene chiamata « la piena di grazia ». La parola greca per grazia (*charis*) ha la stessa radice della parola gioia, gioire (*chara, chairein*)<sup>4</sup>. Si manifesta così in altro modo ancora una volta la stessa correlazione, che abbiamo incontrato a partire dal confronto con l'Antico Testamento. La gioia viene dalla grazia: di una gioia profonda, duratura, può gioire chi è nella grazia. E viceversa: la grazia è la gioia. Co-

<sup>4</sup> Cfr. H. Conzelmann, *charis*, in ThWNT, IX, 363-366.

s'è la grazia? Questo interrogativo sorge davanti al nostro testo. Nella riflessione religiosa abbiamo personalizzato un po' troppo questo concetto, considerando la grazia come un qualcosa di soprannaturale che portiamo nell'anima. E poiché di essa non avvertiamo gran che o addirittura nulla, lentamente per noi è divenuta senza importanza, una vuota parola del linguaggio cristiano, che sembra non avere più alcuna relazione con la realtà vissuta della nostra vita quotidiana. In effetti grazia è un concetto relazionale: non esprime qualcosa su una proprietà di un soggetto, ma qualcosa su una relazione di io e tu, di Dio e uomo... « Tu sei piena di grazia » potremmo pertanto anche tradurlo: « Tu sei piena di Spirito Santo. Tu sei in relazione vitale con Dio ».

Pietro Lombardo, dal quale prende origine il manuale di teologia generalmente in uso nel Medioevo per circa trecento anni, ha formulato la tesi secondo cui grazia e amore sono la medesima cosa, ma l'amore « è lo Spirito Santo ». La grazia nel senso proprio e più profondo della parola: non è qualcosa che viene da Dio, ma Dio stesso. Rendizione significa che Dio, nel suo agire divino con noi, non ci dà niente di meno che se stesso<sup>5</sup>. Il dono di Dio

<sup>5</sup> Petrus Lombardus, *Sententiae* I, 17, c. 1. Questa identificazione diretta di amore, grazia e Spirito Santo venne d'altra parte — e giustamente — respinta da altri grandi dottori della Scolastica: si veda ad es. Bonaventura, *In I Sent.* I, d. 17, a. un., q. 1; Tommaso d'Aquino, *S. Theol.* II-II, q. 23, a. 2. Effettivamente l'idea di una grazia creata è irrinunciabile: una relazione — nel caso la relazione Dio-uomo — non lascia immutato chi entra in essa. Il fatto che essa venga accolta nell'uomo, che divenga una determinazione del suo essere, indica che la grazia è innanzitutto una relazione autentica. Così quanto è stato detto nel testo non va inteso come un ritorno, al di là di Tommaso e Bonaventura, a Pietro Lombardo e neppure va compreso nel senso della polemica dei riformatori contro la grazia creata, ma invece piuttosto come una sottolineatura energica dell'essenziale carattere relazionale della grazia. Circa lo « status quaestionis » attuale del problema nella teologia cattolica si veda J. Auer, *Das Evangelium der Gnade*, KKD V, Regensburg 1970, pp. 156-159; H. Schauf, *M. J. Scheeben de inhabitatione Spiritus Sancti*, in: Aa.vv., *M. J. Scheeben, teologo cattolico d'ispirazione tomista*, Libr. Ed. Vaticana 1988, pp. 237-249; concise indicazioni si trovano anche nella nuova edizione francese della *Summa theologiae*: Thomas d'Aquin, *Somme théologique* III, Cerf 1985, pp. 159ss.

è Dio, lui, che come Spirito Santo è comunione con noi.

« Tu sei piena di grazia » significa pure che Maria è un essere umano totalmente aperto, che si è totalmente dischiuso, si è consegnato audacemente e senza limiti, senza timore per la sua propria sorte, nelle mani di Dio. Significa che ella vive totalmente a partire dalla relazione con Dio e fondandosi su di essa; è un essere umano in ascolto e in preghiera, i cui sensi e la cui anima sono attenti ai molteplici delicati appelli del Dio vivente.

Maria è una creatura che prega, totalmente proiettata verso Dio e proprio per questo una persona che ama con l'ampiezza e la magnanimità del vero amore, ma anche con l'infallibile capacità di discernimento e con la disponibilità a soffrire, che è tipica dell'amore.

Luca ha illustrato questa situazione esistenziale anche a partire da un altro ambito tematico: con il suo modo delicato propone nel racconto su Maria, attraverso una serie di allusioni, un parallelo fra Abramo, il padre dei credenti, e Maria, la madre dei credenti<sup>6</sup>. « Essere nella grazia » significa: « essere credente ». La fede implica in sé gli elementi della solidità, della fiducia, del dono di sé, ma anche quello dell'oscurità. Se la relazione dell'uomo a Dio, l'apertura dell'anima a lui è designata con la parola « fede », in tal modo si afferma che nella relazione dell'io umano con il tu divino l'infinita distanza fra Creatore e creatura non è annullata. Ciò significa che il modello dell'amicizia fra pari (« partnership »), per noi così caro, nei confronti di Dio non è applicabile, perché non è in grado di esprimere sufficientemente la maestà di Dio e la misteriosità del suo agire.

È proprio la persona totalmente aperta su Dio che riesce ad accogliere l'alterità di Dio, il suo misterioso volere, che può divenire spada trafiggente per il nostro vole-

re. Il parallelo fra Maria e Abramo ha inizio nella gioia della promessa del figlio, ma procede fino all'ora oscura della salita al monte Moria, cioè fino alla crocifissione di Cristo e poi certamente anche fino alla miracolosa liberazione di Isacco, fino alla risurrezione di Gesù Cristo. Abramo, padre della fede: con questo titolo è designato il ruolo unico del patriarca nella pietà d'Israele e nella fede della Chiesa. Ma non è meraviglioso che — senza togliere nulla al ruolo di Abramo — ora per il nuovo popolo stia all'inizio una « Madre dei credenti » e dalla sua pura e alta figura la nostra fede accolga continuamente il suo modello e l'indicazione del cammino da percorrere?

<sup>6</sup> Cfr. R. Laurentin, *loc. cit.*, p. 98. Cfr. anche l'enciclica mariana di Giovanni Paolo II: *Maria - Gottes Ja zum Menschen*, Herder 1987; mia introduzione, pp. 117s e commento di H. U. von Balthasar, pp. 134s.